



Archivio Giovannino Guareschi

Prove d'archivio

Duecento e più “pacchi di conforto” tra le sbarre per il detenuto Giovannino

È il 26 maggio 1954, verso sera: Giovannino Guareschi si presenta davanti al carcere di S. Francesco di Parma per costituirsi. Ha sulle spalle una logora sacca militare, la stessa dei campi di concentramento di Polonia e Germania. Attraversa la folla di amici e simpatizzanti che lo attende e lo applaude, fa alcuni cenni di saluto e sparisce dietro il pesante cancello d'ingresso.

Uscirà da quel carcere 405 giorni dopo, a testa alta, con la stessa fierezza e dignità con cui vi era entrato e vi aveva trascorso la lunga prigionia. Per tutto il tempo della reclusione non volle mai richiedere la grazia e mai gli fu concesso qualche trattamento di favore; anzi, se possibile, i regolamenti carcerari divennero per lui ancora più inflessibili e applicati con una solerzia degna di ben altra causa.

Guareschi volle così pagare il suo “debito” con la giustizia per la ben nota e spinosissima vicenda del *Ta-pum del cecchino*, ossia la pubblicazione su *Candido* di alcune presunte lettere di Alcide De Gasperi dal contenuto scottante sulle ultime fasi del secondo

conflitto mondiale. Le polemiche, come si può immaginare, erano destinate ad arroventare il clima politico ed immediata giunse una denuncia da parte dell'ex Presidente del Consiglio. Il processo, tra un susseguirsi di colpi di scena, si concluse con una condanna ad un anno per diffamazione dopo che a Guareschi era stata in pratica negata l'ampia facoltà di prova. Ecco quindi la decisione di non ricorrere in appello e la scelta, responsabile e caparbia, di entrare in carcere. Guareschi scriverà a questo proposito su Candido:

«In tutta questa faccenda hanno tenuto conto dell'alibi morale di De Gasperi e non si è neppure ammesso che io possegga un alibi morale.

«Quarantacinque o quarantasei anni di vita pulita, di lavoro onesto, non sono un luminoso alibi morale?»

«Me l'hanno negato.

«Hanno negato tutta la mia vita, tutto quello che io ho fatto nella mia vita.

«Non si può accettare un sopruso di questo genere [...]»



Una postilla di non poco conto: il tribunale di lì a poco gli assommerà anche gli otto mesi di reclusione comminati qualche anno prima, con la condizionale, per una vignetta sul presidente della Repubblica Einaudi (l'affare del "Nebiolo").

Quattrocentocinque giorni di reclusione, dunque, passati in una cella di soli 3 metri per

2,80, con il pensiero fisso alla famiglia, le visite centellinate, senza poter scrivere una sola riga sul suo giornale, con gli inevitabili attimi di sconforto e in ogni momento il tormento dell'ulcera.

Fin qui è tutta storia nota, ma ce n'è un'altra che attende ancora, da più di cinquant'anni, di essere rivelata. Guareschi in carcere non fu in realtà mai solo: con lui c'erano la moglie Ennia, i figli Alberto e Carlotta, gli amici, i colleghi del *Candido* e della Rizzoli, i suoi tanti lettori e i numerosi ammiratori. Non erano presenze di carne e ossa -s'intende - ma erano pur sempre tangibilissime: erano presenze fatte di carta, meglio, di tante carte.

Tra quelle solide sbarre e le strette maglie della censura carceraria è, infatti, penetrata una corrispondenza fittissima. Si tratta di migliaia tra cartoline e lettere provenienti da



tutto il mondo che hanno portato a Giovannino un semplice saluto, più spesso un momento di conforto, un'attestazione di vicinanza, un incitamento alla resistenza. Quegli scritti lo aiutarono a non sentirsi solo.

A futura memoria Guareschi conservò poi diligentemente in pacchetti, piccoli e grandi, tutta questa corrispondenza ricevuta. Se ne contano in tutto 232. I suoi lettori devono sapere che nulla di ciò che gli è stato consegnato è andato perduto o gettato. Non si può dire lo stesso, invece, di tutte quelle lettere, e furono alcune centinaia, che non

superarono il vaglio della censura e che quindi non arrivarono mai al destinatario. In-

credibilmente disperse, finirono sul mercato antiquario e solo un fortunoso recupero, qualche anno fa, ne ha permesso il versamento di una parte nella sede sua propria, cioè l'Archivio di Stato di Parma.

Fu lo stesso Guareschi –si diceva- a predisporre i pacchetti, spesso raggruppando la posta anche di più giorni. Con grande cura avvolgeva poi il tutto in alcuni fogli di giornale e all'esterno, a matita, annotava quasi sempre le date. In alcuni casi le lettere a suo giudizio più importanti sono state organizzate per argomento e così troviamo, accanto alla data, anche un'annotazione del tipo: "Casa e affari", "Lettere speciali", "Estero", "Roncole", "Onomastico", ecc.

Apriamo alcuni pacchetti a caso abbiamo anche ritrovato un suo appunto manoscritto con la contabilità giornaliera della corrispondenza ricevuta. A riprova della sua grande precisione, Guareschi il 28 dicembre 1954 annotava a matita: "cartoline 820, biglietti 184, lettere 298, Totale 1302. Pacchi n. 7".

Per decenni questa corrispondenza è rimasta indisturbata dove Giovannino l'aveva riposta una volta tornato a casa, ossia all'interno di un piccolo armadio nel sottotetto dell'*Incompiuta*.



Nel 2005 fa con il trasferimento dell'intero archivio dello scrittore anche questa documentazione è stata portata presso il *Club dei ventitré* in attesa di un'inventariazione. La curiosità ci ha spinto ad aprire per la prima volta alcuni di questi pacchi, ovviamente senza alterare la disposizione originaria.

Abbiamo così ritrovato, per esempio, alcune lettere della moglie e dei figli Alberto e Carlotta. Ci sembrano veramente toccanti le letterine inviate al padre per il Natale 1954. Con un po' di timore nel rivelare sentimenti così privati, osiamo trascrivere solo qualche riga da una letterina di Carlotta:

« [...] Tutti hanno qualche rancore verso qualcuno, ma nel giorno di Natale bisogna perdonare tutti, anche chi, secondo noi, non se lo merita. Dico secondo noi perché sta al nostro Eterno Padre giudicare gli uomini. [...] Ti prometto solennemente che farò di tutto per far dimenticare il dolore alla mamma che sarà piuttosto triste. Con le ali della mia fantasia varcherò le mura del tuo carcere e ti sarò senza indugio sempre vicino nei momenti di sconforto. Dal profondo del mio piccolo cuore sale il più sincero augurio di “Buon Natale [...]»

Saggiando qua e là il contenuto dei pacchi ci sono capitate per le mani anche alcune lettere di Alessandro Minardi, Enzo Biagi, Mario Missiroli, Oreste Del Buono e Lino Rizzi, tra le poche personalità del giornalismo a ricordarsi di lui in quel particolare frangente. Ma in realtà le firme veramente importanti non sono numerosissime, ma poco importa. Ci sono quelle di tanti suoi lettori che valgono di più per la loro spontaneità e sincerità.

Ne citiamo alcune sempre a caso, cominciando da un biglietto scritto da un sacerdote

teologo di Napoli:

« [...] Caro Giovannino, sono le ore 20 della Vigilia di Natale ed io penso lungamente a te che in questo stesso momento sei solo in una cella, col pensiero rivolto ai tuoi cari dai quali ti ha separato la cosiddetta giustizia. Tra poche ore celebrerò la S. Messa di mezzanotte: allorché ti giungerà questo mio scritto, ti sarà forse di gioia il sapere che un povero sacerdote, che tu neanche conosci ma che ti stima e ti ama, nella notte di Natale, stringendo Gesù tra le mani, ha pregato per te, assertore mirabile della giustizia, della bontà, della patria».

Sempre in prossimità del Natale, un signore di Bergamo scriveva:

«Caro Guareschi, “Visitare i carcerati”... ed eccomi ad augurare a lei ed ai suoi cari, io che ho vissuto 6 lunghi anni fra i reticolati in India, un Buon Natale ed un ancor migliore anno nuovo.

Io non condivido le sue idee ma ci tengo ugualmente a farle pervenire in questi giorni, che per esperienza so essere particolarmente dolorosi, la mia parola che vuole essere di speranza, perché lei non ha bisogno di conforto. E per speranza intendo la resurrezione dei valori morali e spirituali che riportino la Patria, che deve risorgere, al posto che le spetta nel mondo. Che S. Francesco la protegga e protegga l'Italia e gli italiani, che speriamo abbiano presto a ritrovarsi fratelli»

Da Taormina il 30 giugno 1954 una signora così si rivolgeva a Guareschi:

« [...] Sono sulla terrazza che guarda sul mare. E' molto tardi. Ho finito di leggere il

giornale [Candido n.d.r.] ed ho voluto scriverLe.

Il mare è molto buio, il silenzio così profondo che mi stordisce. Sono molto triste per Lei. Come hanno potuto farLe del male?

Lei è buono, semplice, leale. Io vorrei poterLe dire di presenza tutta la mia ammirazione. Vorrei che fosse qui a vedere questo mare, questo cielo, a sentire questo silenzio. La ricordo sempre [...]»

E ancora un'altra signora:

«[...] Per me lei è come il famoso lumicino che conforta i naviganti nel mare tempestoso. Si guarda laggiù e ci si sente confortati. Dove arde quella fiamma sappiamo di trovare con certezza e finalmente un grande desiderio di bene, di bontà e di giustizia.

Grazie Giovannino, sappia continuare a darci un poco di fiducia in questo povero mondo meschino. Quando si sa di non essere soli a sperare ed a combattere i nostri sforzi ed i nostri entusiasmi si fanno più sicuri [...]»

Sono solo alcuni esempi, forse nemmeno i più significativi, ma gli spunti di ricerca non si esauriscono qui. Guareschi in carcere non fu inattivo. Continuò a lavorare al soggetto, alla sceneggiatura e ai dialoghi del film Don Camillo e l'Onorevole Peppone. In un pacchetto a parte si conserva, per esempio, la corrispondenza con l'editore Rizzoli e con il regista del film Carmine Gallone. Sono lettere di grande importanza che riempiono un vuoto nella genesi del terzo film della saga di Don Camillo e si tratta evidentemente di lettere del tutto inedite.